



*PESSIMISMO?*

*OSWALD SPENGLER*

*www.ilboleroDiravel.org*  
*Vetriolo*

Ortega y Gasset raffigurava la ricerca filosofica con l'immagine biblica dell'assedio di Gerico: guardare l'oggetto di studio da tutti i lati e da tutte le distanze. Si può aggiungere a questa immagine una complicazione: giunti vicino all'oggetto avremo forse scoperto qualcosa che obbliga a rettificare o reinterpretare le osservazioni fatte da lontano.

Il "Bolero" di Ravel è la scoperta continua di sonorità nuove e nuovi strumenti in una frase musicale che, a ogni lettura, fornisce dati diversi, come se fosse inesauribile; perciò il brano non conclude: viene interrotto, sospeso, lasciando l'ascoltatore insoddisfatto e ansioso di ascoltarlo di nuovo.

"Il Bolero di Ravel" è la danza sul filo del rasoio, sul bordo estremo della radura illuminata dai fuochi dell'accampamento, cui i danzatori si avvicinano per rubare qualche centimetro al bosco e al mistero.

Se tutti gli strumenti, le culture, concordassero una tonalità in cui suonare, il risultato sarebbe armonico.



da: "Trasgressioni" I, 1986, n° 2, 103-117

Il quasi generale disprezzo suscitato, sino a questo momento, dal mio libro (*Il Tramonto dell'Occidente* - n.d.t.) è, in parte, l'inevitabile corollario di qualsiasi metodo di pensiero che se la prenda, non solo con i suoi risultati, ma già col suo metodo, ed ancor prima di questo, con lo sguardo del tutto nuovo portato sulle cose che fa nascere il metodo in questione, con la struttura intellettuale di un qualunque presente. I malintesi sono destinati ad accumularsi quando un libro simile diventa oggetto di una moda e, di conseguenza, persone il cui pensiero non può essere sufficientemente preparato a riceverlo se non dopo, anni e attraverso la mediazione di una letteratura volgarizzatrice, si vedono all'improvviso poste a confronto con una dottrina di cui, per il momento, è loro accessibile il solo lato negativo. In generale si è trascurato il fatto che nel primo volume di quest'opera era presente solo un frammento della dottrina, frammento a partire dal quale, come non ho tardato a constatare, è impossibile trarre conclusioni certe circa il suo insieme. L'imminente pubblicazione del secondo volume completerà l'esposizione della *morfologia della storia* universale, e, di conseguenza, lo studio di almeno una cerchia di questioni. Un'altra cerchia, quella dell'etica, è stata perlomeno sfiorata, come avranno certamente notato i lettori attenti, in *Prussianesimo e Socialismo*. Infine, un altro ostacolo alla comprensione è stato il titolo fuorviante dell'opera, - benché avessi espressamente sottolineato che era stato scelto ormai molti anni fa, e che si tratta di un termine strettamente oggettivo per un fatto storico di cui ritroviamo le analogie fra i fenomeni più conosciuti della storia.

Ma c'è chi è capace di confondere il tramonto dell'Antichità col naufragio di un transatlantico. La nozione di catastrofe non è implicita in questo termine. Se si dice, al posto di tramonto, «compimento», concetto legato, nel pensiero di Goethe, ad un senso ben preciso, se ne escluderà provvisoriamente l'aspetto «pessimistico», senza avere minimamente modificato l'esatto senso di questo concetto.

Ora, l'opera si rivolgeva, sin dalla sua prima parte, e totalmente, agli uomini d'azione e non di critica. Un'immagine del mondo in cui si potesse vivere, e non un sistema dell'universo all'interno del quale si potesse ragionare: questo era il vero scopo della mia opera. A quel tempo, non ne avevo preso coscienza; ma questo fatto nondimeno esclude dalla comprensione totale una vasta cerchia di lettori.

L'uomo d'azione vive nelle cose e con le cose. Non ha bisogno di prove: spesso, neppure le capisce. Il tatto fisionomista - una delle espressioni che nessuno, o quasi, ha colto nell'accezione autentica - lo conduce a profondità che nessun metodo dimostrativo raggiungerebbe mai. Ciò che io affermo qui, ciò che è sembrato a taluni spiriti scientifici come un paradosso, già da

lungo tempo gli uomini chiamati ad agire lo sentivano, senza esprimerlo; e molto spesso, non ne avevano neppure cognizione. Essi respingono quando ne leggono, e di conseguenza in forma teorica, quel « relativismo storico » che, per loro, è implicito quando agiscono, e quando osservano i loro simili, per trarre da queste osservazioni un profitto immediato nell'azione. Ma lo spirito contemplativo è, interiormente, ben lontano dalla vita. Su di essa volge lo sguardo, e lo fa con una certa avversione nei confronti di un ambito che gli è estraneo e gli ripugna, che lo infastidisce, dal momento che pretende di essere qualcosa di più di un oggetto di puro esame. I contemplativi collezionano, analizzano e classificano, non in vista di un obiettivo pratico, ma perché provano piacere in una simile occupazione; esigono delle prove e concordano nel giudicarle. Per loro, un libro del genere rimarrà sempre un'aberrazione. Perché, lo confesso, io ho sempre disprezzato dal profondo del cuore la « filosofia praticata per amore di se stessa ». Per me, non vi è niente di più noioso della logica pura, della psicologia scientifica, della morale e dell'estetica generiche. La vita non possiede alcunché di generale o di scientifico. Ogni riga che non è scritta al servizio della vita attiva mi sembra superflua. Se non si vuol prendere troppo letteralmente il paragone, il mio modo di considerare il mondo si contrappone uno spirito sistematico come le memorie di un uomo politico allo Stato ideale di un utopista. L'uno scrive ciò che ha vissuto, l'altro, ciò che il suo spirito ha rimuginato.

Ebbene, esiste, e proprio da noi, in Germania, una maniera in un certo senso politica di partecipare alla vita dell'intero mondo, un'esperienza del mondo né voluta, né sistematica, che non ammette altro risultato che una sorta di memorie metafisiche. P, necessario sapere a quale filone il mio libro si ricollega: se dei grandi nomi vengono citati, non si tratta di un giudizio sul livello dei miei punti di vista, ma, esclusivamente, sulla loro natura.

Una potente corrente di pensiero tedesca, dopo Leibniz, passando per Goethe e Hegel, va incontro al futuro. Come tutto quel che è tedesco, essa ha subito il destino di dover scorrere, per così dire, sotterraneamente, e senza che le si prestasse attenzione attraverso i secoli, mentre mode straniere di pensiero dominavano la superficie della riflessione, persino in quegli stessi spiriti. Leibniz è stato il grande maestro di Goethe, benché Goethe non abbia mai preso coscienza di questo legame ed abbia sempre invocato il nome di Spinoza, a lui così totalmente estraneo, tutte le volte che l'influenza di Herder o qualche affinità elettiva diretta facevano entrare un'idea autenticamente leibniziana nel circuito delle sue riflessioni. Il tratto caratteristico di questo pensatore è il suo legame costante con i grandi avvenimenti della sua epoca. Se cancelliamo dalla sua opera ciò che egli ha scritto in relazione ai suoi progetti politici, agli sforzi ecumenici e alle ricerche sullo sfruttamento delle miniere, l'organizzazione della scienza e le matematiche, non ne resta più gran cosa. Goethe gli è simile nel fatto che pensava sempre partendo dalle cose ed avendo di mira le cose, quindi

storicamente, e non sarebbe mai stato capace di edificare un sistema astratto. Hegel, questo colosso, è stato l'ultimo il cui pensiero, partendo da realtà politiche, non sia stato ancora interamente soffocato dalle astrazioni. Poi venne Nietzsche, un dilettante, nel miglior senso dei termini, totalmente estraneo ad una filosofia accademica piombata in una definitiva sterilità: malgrado il suo cedimento al darwinismo, egli ci ha comunque fornito, ben oltre l'era inglese e darwinista, lo sguardo in virtù del quale noi oggi possiamo assicurare la vittoria di questa tendenza viva e pratica del pensiero.

Così io vedo oggi i postulati occulti sui quali il mio pensiero, senza saperlo, si appoggiava. Da nessuna parte si trova un edificio fatto di generalità. La realtà unica nel suo genere, con tutta la sua psicologia, che non svolge alcun ruolo in Kant né in Schopenhauer, domina completamente tanto le raccolte storiche di Leibniz quanto le ricerche di storia naturale di Goethe e i corsi di Hegel sulla storia universale. Per questo, qui, i fatti hanno un rapporto col pensiero del tutto diverso da quello di tutti i sistematici. Per costoro, essi costituiscono una materia morta da cui si estraggono delle leggi. Per me, sono *esempi che illustrano un pensiero vissuto*, e, in realtà, comunicabile solo in tale forma. Non essendo, scientifico, però, questo taglio richiede una capacità di comprensione poco comune. In regola generale, come ho fatto notare, il lettore posto in presenza di un pensiero perde la visione globale degli altri, e, di conseguenza, interpreta tutto in senso sbagliato, perché qui tutto è così intimamente collegato che già l'isolamento di un dettaglio equivale all'errore. Ma bisogna anche saper leggere fra le righe. Molti tratti sono solo abbozzati, molte cose non possono neppure essere espresse in una forma scientifica.

*Al centro sta l'idea di destino.* Se risulta così difficile suscitargliela nel lettore, è perché la via della riflessione razionale non conduce che al suo contrario, il concetto di causalità. Perché il destino e il caso appartengono assolutamente a tutt'altro mondo di quello della conoscenza della causa e dell'effetto, della ragione e della conseguenza. Il rischio è quello di prendere il destino per il nome di un'altra cosa: una successione causale che esiste senza essere, per il momento, percepita. Il pensiero scientifico, giunto a questo punto, non potrà mai seguirmi: la visione dei fatti del sentimento e dell'esperienza vissuta scompare non appena si pensa analiticamente. Il destino è una parola di cui si *sente* il contenuto. Tempo, aspirazione, vita sono termini strettamente apparentati. Che nessuno si immagini di aver colto il nocciolo del mio metodo di pensiero se il senso ultimo di questi termini, quali io li concepisco, gli resta precluso. Una via conduce dal destino all'esperienza interiore, assai difficile da cogliere, che io chiamo *esperienza delle profondità*. Questa è più vicina al pensiero razionale, ma soltanto per i risultati ottenuti, e non nell'origine. Qui si scontrano due dei più difficili fra i problemi. Cosa significa il termine tempo? Quesito che non ha una risposta scientifica. Cosa significa il termine spazio? Compito possibile per la

riflessione teorica. Ma al tempo è legato, a sua volta, il destino; allo spazio la causalità. Dunque, qual è il rapporto esistente fra il destino e la causa? La risposta a questa domanda fonda l'esperienza delle profondità, ma elude ogni specie di esperienza e di comunicazione scientifiche. L'esperienza delle profondità è un fatto, tanto indiscutibile quanto inspiegabile. Infine c'è una terza nozione, molto difficile, quella del *tatto fisiognomico*. Di ciò che essa designa, tutti gli uomini, in realtà, sono provvisti. Esso vive con loro, che se ne servono costantemente nella pratica. Anche lo scienziato astratto vecchio stampo, di cui sono ben noti a tutti, non appena interviene nella vita pubblica, lo spaesamento e la balordaggine, fondati sull'atrofia di questo tatto innato, che non si insegna - anche questo scienziato ne possiede abbastanza da riuscire bene o male a vivere. Ma quel che io ho qui di mira, è una forma molto elevata di questo tatto, un metodo inconsapevole attraverso il quale si percepisce istintivamente, non l'esistenza quotidiana, ma il corso del mondo, e di cui pochi esseri umani possiedono l'effettiva padronanza. Grazie ad essa l'uomo di Stato-nato e lo storico autentico si incontrano, malgrado tutte le opposizioni fra la pratica e la teoria. Nessuno dubita che questo metodo sia, nella storia come nella vita reale, e di gran lunga, il più importante dei due. Quanto all'altro metodo, la sistematica, serve solo a scoprire delle verità, ma *i fatti hanno più importanza delle verità*. Tutta la marcia della storia politica, economica e, in generale, umana, l'intero corso di ciascuna vita individuale, sono fondati sulla sua costante applicazione da parte degli esseri umani che conducono questa vita, dagli uomini senza importanza che subiscono la storia agli uomini importanti che *fanno la storia*. A prezzo di questa effettiva egemonia del metodo fisiognomico, tanto per gli uomini d'azione che per gli stessi contemplativi, durante la massima parte della loro vita cosciente, il metodo sistematico, il solo riconosciuto valido in filosofia, scade quasi al rango di *fattore insignificante della storia universale*. La mia dottrina si scosta dalle altre per il fatto di basarsi molto consapevolmente su questo metodo della vita reale. Il che le conferisce, senz'altro, un ordine interno; estraneo però a qualsiasi sistema.

L'idea meno compresa è stata quella contrassegnata, forse un po' inadeguatamente, dal termine *relativismo*. Essa non ha assolutamente niente a che vedere col relativismo della fisica, fondato semplicemente sull'antitesi matematica fra costante e funzione. Passeranno ancora molti anni prima che lo si assimili abbastanza per poterci convivere, perché in questo caso si tratta di uno sguardo *assolutamente etico* volto sul mondo dove si svolge la vita di ognuno. Nessuno comprenderà questo termine se l'idea di destino gli è sfuggita. Il relativismo storico, come lo vedo io, è un sì *all'idea di destino*. L'unico, l'irrevocabile, l'irreversibile: questa è la forma in cui il destino si presenta agli occhi degli uomini.

Anche questo relativismo lo si è conosciuto in ogni tempo, nell'azione come nella contemplazione. È così ovvio nella vita reale, domina così completamente ed assolutamente lo spettacolo della quotidianità, che non ci

se ne accorge neppure, il che fa sì che nei momenti di riflessione teorica, quindi generalizzante, lo si confuti e, il più delle volte, con convinzione. Inoltre, quest'idea, in quanto tale, non è nuova. Non esistono idee davvero nuove in un'epoca così tardiva come la nostra. In tutto il XIX secolo, non vi è una sola questione che la scolastica non abbia già scoperto, messo in forma di problema, meditato e formulato brillantemente, al punto quasi che il relativismo è un fatto della vita così immediato, e, da questo punto di vista, così estraneo alla filosofia, che non lo si è mai ammesso, perlomeno nei «sistemi». La vecchia regola contadina: «a ciascuno il suo mestiere e le vacche saranno ben guardate» è più o meno il contrario di ogni filosofia accademica, perché questa vuole appunto provare che lo stesso mestiere si adatta a tutti e consiste nel praticare ciò che l'autore ha appena dimostrato nel suo trattato di etica. In piena consapevolezza, io ho «preso l'altro partito», quello della vita e non del pensiero. I due punti di vista ingenui consistono nell'affermare o che esiste un qualcosa che può servire da norma in eterno, dunque senza dipendere dal tempo o dal destino, o che non esiste niente di simile.

Ciò che io chiamo, qui relativismo, invece non è né l'uno né l'altro. Ho creato, su questo punto, qualcosa di nuovo: dimostro, basandomi *sul dato dell'esperienza*, che la «storia universale» non è un'unità di eventi, bensì un gruppo di otto culture superiori, perlomeno sino ad oggi, le cui biografie, totalmente indipendenti l'una dall'altra, nondimeno ci si presentano articolate secondo un ritmo totalmente identico: dimostro cioè che ogni uomo che esamina i fatti, che lo faccia guardando alla vita o per amore del pensiero, non pensa che da uomo del suo tempo. Viene così respinta una delle obiezioni più semplicistiche mosse alla mia concezione: vale a dire, che il relativismo, si confuta da solo. Perché discende da questa concezione che per ogni cultura, per ognuna delle sue epoche e per ogni specie d'uomini nel contesto di un'epoca, esiste *una sola* visione d'insieme, *posta ed imposta con essa*, e che ha, per quel tempo, qualcosa di *assoluto*. Non lo è soltanto in rapporto ad altre epoche. Esiste per noi altri, uomini del presente, una visione delle cose *obbligatoria*, ma, beninteso, diversa da quella dell'era goethiana. Il vero e il falso sono nozioni che qui è proibito, impiegare, solo i concetti di profondità, e piattezza hanno ancora valore. In ogni caso, pensare altrimenti significa proibirsi di pensare storicamente. Ogni visione delle cose viventi, compresa quella che propongo, appartiene ad un tempo ben definito. Si è sviluppata partendo da un'altra e deve evolvere in direzione di un'altra ancora. In tutto il corso della storia, non vi sono dottrine vere o false in eterno, così come non ci sono, nello sviluppo di una pianta, stadi giusti o stadi falsi. Tutte sono *necessarie*, e tutto quel che si può dire di ciascuna di esse, è che in rapporto alle esigenze del luogo o del momento, era riuscita o mancata. Ma si può dire altrettanto di ciascuna delle concezioni del mondo che si manifestano in un qualsiasi momento. Anche l'adepto più stretto dei sistemi sente che le cose stanno così. Giudica le dottrine degli altri attuali o superate, dice che sono in anticipo sul loro tempo e riconosce così da sé che

le nozioni di giusto e di falso non hanno in qualche misura senso se non sul proscenio della storia e non hanno alcuna importanza quanto al suo vivo valore.

Così è chiarita la differenza fra *i fatti* e *le verità*. Un fatto è qualcosa di unico, che ha avuto davvero luogo o lo avrà. Una verità è qualcosa che non ha mai bisogno di essere realizzato per esistere in quanto possibilità. Il destino si rapporta a dei fatti; la connessione fra causa ed effetto è una verità. Lo si è sempre saputo. Ma ciò che si è dimenticato è che, per questo stesso motivo, la vita è legata ai *solii fatti*, non consiste che di fatti e non mira che a fatti. Le verità sono grandezze di *pensiero*, ed hanno il loro valore nell'«impero dei pensieri». Quel che troviamo in una tesi di dottorato in filosofia, sono pensieri. Che la tesi del candidato sia respinta, è un fatto. Laddove comincia la realtà, l'impero dei pensieri trova la sua fine. Non esiste alcuno, fosse anche il più ingenuo dei sistematici, che nella sua, vita possa trascurare, anche per un solo istante, questo fatto. Del resto, se ne guarda bene; ma lo dimentica quando, invece di vivere, si accontenta di meditare, sulla vita.

Se posso pretendere un qualche merito, è questo: il futuro non verrà più considerato una pagina vergine ove troverà posto tutto ciò che piacerà all'individuo. La decisione: «ecco quel che deve essere», senza limiti né costrizioni, deve lasciare il posto ad una visione delle cose fredda e chiara, che abbracci i fatti possibili, e per ciò stesso necessari, del futuro ed operi poi la sua scelta. Il primo fatto che l'uomo incontra, come un destino ineluttabile, è il tempo e luogo di nascita: ognuno è integrato dalla propria nascita in un popolo, una religione, uno stato, un tempo, una cultura: già questo semplice fatto decide di tutto il resto. Il destino ha fatto nascere un uomo qualsiasi, non come schiavo nell'epoca di Pericle o come cavaliere al tempo delle Crociate, ma in una casa di operai o in una villa del tempo presente. Se c'è qualcosa che sia destino, colpo della sorte, fatalità, è proprio questo fatto. La storia implica che la vita, non cessi mai di modificarsi. Ma per l'individuo, essa è tale e quale è, non altra. La nascita gli impone una natura ed una cerchia di compiti possibili, al cui interno sussiste legittimamente la sua libertà di scelta. Ciò che la sua natura può o vuole, e ciò che la nascita gli permette o proibisce, tutto questo traccia, per ogni uomo, un cerchio di felicità o di angustie, di grandezza o di viltà, di tragicità o di grottesco, il quale soltanto dà un contenuto alla sua vita e decide, fra l'altro, se essa avrà importanza, in rapporto alla vita dell'insieme, e di conseguenza per questa o quella specie di storia, o se non ne avrà. Dato questo fatto, il primo fra tutti, tutti i ragionamenti su «il» compito de «l'» umanità e «l'» essenza de «la» moralità non sono altro che vaniloqui.

Da ciò discende l'assoluta novità del mio stile di pensiero, quel che doveva finalmente essere espresso e conquistato a profitto della vita, dopo essere stato oggetto della cerca di tutto il XIX secolo: il rapporto

consapevole dell'uomo faustiano con la storia. Ancora una volta, non si è capito perché ho soppresso lo schema Antichità-Medioevo-Tempi Moderni, che da molto tempo metteva in imbarazzo persino i più mediocri studiosi, e l'ho sostituito espressamente con una nuova immagine: l'uomo dallo spirito sveglio vive sempre «in un'immagine», che ne determina le decisioni e ne modella lo spirito; ma egli non si sbarazza realmente dell'antica immagine prima di essersene conquistata una nuova e di averne assunto il pieno possesso.

Lo «sguardo storico» è un qualcosa che è accessibile solo all'uomo dell'Europa occidentale, e gli è accessibile solo a partire da ora; Nietzsche parlava ancora della malattia della storia. Con questa espressione intendeva ciò che vedeva, ai suoi tempi, ovunque attorno a sé: il romanticismo quietista degli uomini di lettere, le fantasticherie che trascinano i filologi verso un qualche lontano passato, la pusillanimità dei patrioti, che dovevano sempre andare a vedere quel che avevano fatto i loro antenati prima di prendere una qualunque decisione, la mania di comparare, per mancanza di autonomia. Noi tedeschi ne abbiamo sofferto, dopo il 1870, più di ogni altro popolo. Non siamo forse andati a cercare delle ispirazioni dappertutto, presso gli antichi Germani, i Crociati, gli Elleni di Hölderlin, quando volevamo sapere quel che si doveva fare nell'era dell'elettricità? L'inglese aveva più fortuna; possedeva tutta la massa delle sue istituzioni, trasmessegli dall'epoca dei Normanni: il diritto, la libertà, i costumi, e poteva sempre mantenere una tradizione onnipotente all'altezza della propria epoca senza distruggerla. Egli ignorava, ed ignora tuttora, gli sguardi nostalgici che si gettano su un millennio di ideali naufragati. La malattia della storia è ancora nel cuore dell'idealismo e dell'umanesimo tedeschi dei nostri giorni; ispira i nostri rimbambiti progetti di progresso universale e produce giorno dopo giorno nuovi piani grazie ai quali tutti i settori dell'esistenza debbono radicalmente e definitivamente ricevere la giusta forma: il loro unico valore *pratico* è lo sperpero di energie essenziali in dispute verbali e l'incapacità di percepire le occasioni reali di agire, e il fatto che Londra e Parigi incontrano da noi una resistenza minima.

Lo sguardo storico è l'esatto contrario di questa malattia. Significa che si è *colui che conosce*, il conoscitore superiore, sicuro e freddo. Mille anni di pensiero e di ricerca storica hanno messo in mostra davanti ai nostri occhi un incommensurabile tesoro, non di sapere - che non avrebbe la benché minima importanza - ma di *esperienze*. Sono esperienze vitali, in un senso del tutto nuovo, a condizione che le si concepisca come tali in una prospettiva simile a quella che ho tracciato. Sino ad oggi, abbiamo visto nel passato - e i tedeschi ancor più delle altre nazioni - dei *modelli* che si sarebbe dovuto riprodurre nella vita. Ma non ci sono modelli. Ci sono solo esempi: esempi del modo in cui la vita dell'individuo, di interi popoli, di intere culture, si sviluppa, raggiunge il compimento, va verso il tramonto, delle relazioni fra il carattere e la situazione concreta, del ritmo e della

durata. Ciò che vediamo non è come *anche noi* dobbiamo agire, bensì come si è svolto qualcosa che ci insegna come, partendo dalle condizioni che ci sono *proprie*, nasceranno i nostri risultati. Sino ad oggi, molti conoscitori dell'anima umana lo sapevano, ma solo in rapporto ai discepoli, ai subordinati, ai collaboratori, e lo sapevano molti uomini di Stato dalla mente sottile, ma solo in rapporto al loro tempo, alle sue personalità e nazioni. La grande arte consisteva nel manipolare le forze della vita, smascherandone le possibilità e prevedendone le mutazioni. Così si dominavano gli altri, e ci si istituiva in destino. Oggigiorno, noi possiamo prevedere quello della totalità della nostra cultura, a secoli di distanza, come se si trattasse di un essere di cui sveliamo le profondità ultime. Sappiamo bene che ogni fatto è un caso, imprevisto e imprevedibile, ma, con dinanzi l'immagine delle altre culture, sappiamo con scienza altrettanto certa che il corso e lo spirito del futuro *non* sono un caso, tanto nell'individuo quanto nella vita di una cultura; che, certo, la libera decisione dell'uomo che agisca può condurli, per una via regale, sino al compimento, oppure metterli in pericolo, farli abortire, distruggerli, ma *senza poterne deviare il senso né la direzione*. Il che permette di concepire per la prima volta un'educazione, nel senso più vasto del termine, un discernimento delle possibilità interne ed una fissazione dei compiti, una preparazione dell'individuo e di generazioni intere in vista di questi compiti, circoscritti per mezzo della *visione prospettica di fatti futuri* e non in virtù di astrazioni «ideali» qualsiasi. Per la prima volta, percepiamo come un fatto che tutta la letteratura delle «verità» ideali, tutte queste ispirazioni, questi progetti, queste soluzioni nobili, ben intenzionate, imbecilli, tutti questi libri, tutti questi volantini e tutti questi discorsi sono una manifestazione inutile, come ne hanno conosciute tutte le altre culture delle epoche corrispondenti alla nostra, per poi subito dimenticarle, e il cui effetto globale è consistito nel permettere a dei piccoli eruditi, in un cantuccio qualsiasi, di comporre poi un libro sull'argomento. Per cui, ripetiamolo: per chi si accontenta della contemplazione, ci possono essere delle verità; *per la vita, non ci sono verità, ma solo fatti*.

Torno così alla questione del pessimismo. Quando ho scoperto all'improvviso la mia «filosofia», nel 1911, sotto l'effetto del caso di Agadir, pesava sul mondo europeo ed americano il piatto ottimismo dell'era darwiniana. Per questo, in un atto di convinto rifiuto, dando al mio libro il titolo che ha, ho messo il dito senza saperlo sull'aspetto dell'evoluzione di cui nessuno, a quei tempi, voleva accorgersi. Se potessi farlo, oggi, cercherei di lanciare un'altra formula contro un pessimismo altrettanto piatto. Sono l'ultimo ad immaginarmi che si possa concentrare in uno slogan il bilancio della storia.

È vero però che per quanto concerne lo «scopo dell'umanità» sono profondamente e categoricamente pessimista. L'umanità, per me, è una grandezza zoologica. Non vedo progresso, scopo o cammino dell'umanità se non nei cervelli degli Homais progressisti dell'Occidente. Non vedo neppure

uno spirito, ed assai meno ancora un'unità di sforzi, di sentimento o di comprensione in questa pura e semplice massa di popolazioni. Quanto all'orientamento intelligente della vita verso uno scopo, un'unità d'animo, di volontà e di esperienza, la vedo solo nella storia delle diverse culture, ciascuna al suo posto. È un ambito delimitato e fattuale, ma che, in compenso, richiede volontà, realizzazioni e, ancora una volta, compiti nuovi, che nulla hanno a che vedere con le belle frasi o con le generalizzazioni dell'etica, ma consistono invece in *scopi storici* tangibili.

Considerare questa visione pessimistica, significa limitarsi alle piattezze quotidiane del gironzolare da un'idea all'altra. Significa fare della storia una strada maestra dell'umanità dove l'umanità trotta sempre in avanti, sempre nella medesima direzione, sempre attirata dalla carota di un luogo comune filosofico. Da un pezzo i filosofi hanno constatato, ognuno diversamente dall'altro, ma ognuno da unico possessore della verità, quali siano le parole sonore, nobili e astratte che costituiscono lo scopo della nostra esistenza terrena e la sua essenza; ma l'ottimismo esige anche che si continui ad avvicinarsi senza mai raggiungerle. Uno scopo prevedibile sarebbe, in contraddizione con gli ideali. E se qualcuno si oppone, è un pessimista.

Io mi vergognerei di accontentarmi di ideali così mediocri in guisa di viatico sul cammino della vita. Essi hanno in sé la viltà dei pusillanimi e dei sognatori nati che non sopportano di guardare la realtà in faccia e di definire uno scopo reale in qualche fredda parola. Bisogna sempre che siano grandi idee generali la cui luce li raggiunge da lontano: fatto che calma l'angoscia di chi è troppo corrotto per assumere i rischi, le iniziative, tutto quel che esige energia, intraprendenza, superiorità. Un libro del genere può avere su costoro un effetto opprimente, lo so. Dei tedeschi mi hanno scritto dall'America che esso agisce come un bagno d'acciaio su coloro che sono decisi ad *essere* qualcosa nella vita. Ma quando si è nati solo per blaterare, favoleggiare e fantasticare, in ogni libro si trova del veleno. Conosco questi «giovincelli» di cui formicolano tutti i quartieri di letterati ed artisti e tutte le università; prima Schopenhauer, poi Nietzsche sono serviti come pretesto per dispensarli dall'obbligo di essere energici. Ora hanno scoperto un nuovo liberatore.

No, non sono un pessimista. Il pessimismo è l'incapacità di accorgersi di nuovi compiti. Io ne vedo, talmente tanti ancora da portare a termine, che temo ci manchino il tempo e gli uomini per venirne a capo. L'aspetto pratico della fisica e della chimica è lungi dall'aver raggiunto i limiti delle sue possibilità. In quasi tutti i suoi ambiti, la tecnica tende ancora alla sua vetta. Uno dei grandi compiti dell'archeologia moderna è di disegnare finalmente, sulla base di innumerevoli risultati parziali, un'immagine dell'Antichità che possa scacciare dalle concezioni dei nostri studiosi il quadro neo-classico, con il suo invito alle bighellonerie ideali. In nessun altro campo si può imparare meglio come tutto accada realmente nel mondo e come, in ogni

epoca, il romanticismo e gli ideali astratti si siano fracassati sugli scogli dei fatti. Non saremmo a questo punto se a scuola avessimo studiato più Tucidide invece di imparare versi di Omero. Ma sino ad oggi non un solo uomo di Stato ha pensato a redigere per i giovani un commento di Tucidide, di Polibio, di Sallustio e di Tacito. Non abbiamo né una storia dell'economia antica, né una storia della politica nell'Antichità. Non abbiamo, malgrado le sorprendenti analogie con la storia dell'Europa occidentale, una storia politica della Cina sino al suo Augusto, Hoang-ti. Il diritto, nato contemporaneamente alla, struttura, sociale ed economica della nostra civiltà, è ancora ai primissimi abbozzi dell'analisi. Sino a questo momento, la scienza giuridica non è niente di più, secondo quanto dicono i suoi specialisti migliori, che filologia e scolastica di termini. L'economia politica non è neppure ancora una scienza. Mi asterrò qui dal parlare dei compiti politici, economici, strutturali del *nostro* futuro. Ma ciò di cui vanno in cerca i nostri contemplativi e i nostri idealisti, è una concezione del mondo *confortevole*, un sistema che obblighi solo alle convinzioni, un pretesto morale alla loro fobia dell'azione. Chiacchierano seduti nei recessi della vita, il posto che spetta loro per nascita: che ci restino.

Qual è in fin dei conti la conseguenza del *fatto che* non si tratta del progresso millenario dell'«umanità», millenni guardando ai quali non abbozzeremo mai un programma senza correre il rischio che la realtà lo corregga immediatamente, bensì della cultura faustiana, durante i pochi secoli di cui *vediamo i contorni* storici? L'orgoglio puritano dell'Inghilterra afferma: tutto è predestinato - dunque *sono io a dover vincere*. Gli altri dicono: tutto è predestinato - prosaicamente e senza molto idealismo -, quindi è inutile assumere qualsiasi iniziativa. Ma lo stesso accade per i compiti che vengono impartiti a noi, uomini dell'Occidente: per gli uomini d'azione, sono illimitati; per i romantici e gli ideologi, incapaci di immaginarsi il mondo senza scrivere poesie, dipingere quadri, fabbricare sistemi di morale o vivere una filosofia pomposa, le prospettive possono essere, in effetti, alquanto scoraggianti.

Lo dirò francamente, senza preoccuparmi dei clamori che provocherò: l'arte e il pensiero astratto sono sopravvalutati nella loro importanza storica. Per essenziali che siano stati nelle grandi epoche, ci sono sempre stati fatti più essenziali. In storia dell'arte, l'importanza di Grünewald e di Mozart non sarà mai troppo esaltata. Nella storia *reale* dell'epoca di Carlo Quinto e di Luigi XV, non si pensa nemmeno al fatto che siano esistiti. Può darsi che un grande evento storico abbia fatto nascere un artista; ma il contrario non è mai accaduto. Ciò che si fa oggi in questo campo non è nemmeno degno di essere preso in considerazione dalla storia dell'arte. E quanto alla filosofia specialistica dei nostri giorni, tutte le sue scuole non esistono né per la vita, né per l'anima; le sue opinioni non sono tenute in conto né dagli spiriti colti, né dagli studiosi degli altri campi scientifici. L'unica utilità che hanno è quella di permettere di scrivere sul loro conto delle tesi, che sono citate in

altre tesi, che a loro volta non sono lette da nessuno, se non dai futuri professori di filosofia. La questione del valore della scienza è stata sollevata da Nietzsche; è venuto il momento di cominciare a chiedersi anche quale sia il valore dell'arte. Epoche prive di un'arte o di una filosofia autentiche possono nondimeno essere grandi epoche; i Romani ce lo hanno insegnato. Ma per gli eterni ritardatari della storia, quello è il criterio che consente di giudicare il valore della vita.

E sia: ma non per noi. Mi si è detto che senza arte la vita non varrebbe la pena di essere vissuta; rispondo: per chi non ne varrebbe la pena? Fra i Romani contemporanei di Mario e di Cesare, non avrei voluto condurre una vita da scultore, da moralista, da drammaturgo, o da membro di una qualche setta alla maniera di Stefan George, che, dietro il foro, esprimesse in gesticolazioni letterarie il suo disprezzo della politica romana. Nessuno potrebbe intrattenere rapporti più stretti dei miei con la grande arte del nostro passato - perché il presente non ne possiede; non vorrei vivere senza Goethe, senza Shakespeare, senza gli architetti di un tempo; ogni nobile esempio di arte del Rinascimento mi sconvolge, ma *proprio* perché ne percepisco i limiti. Pongo Bach e Mozart più in alto di chiunque altro; ma non ne discende affatto che si debba riconoscere alle migliaia di abitanti delle nostre metropoli che scrivono, dipingono, meditano sul mondo la qualità di artisti e pensatori autentici. In Germania, si dipinge, si scrive, si «progetta» più che in tutti gli altri, paesi del mondo messi insieme. Si tratta di cultura o di assenza di senso della realtà? Siamo così ricchi di forze creative, o così poveri di energia pratica? I risultati corrispondono, anche solo in parte, al baccano generosamente orchestrato attorno a queste opere? L'espressionismo, moda di ieri, non ha lasciato dietro di sé né una personalità, né un'opera di un qualche valore. Certo, sono stato mille e mille volte contestato quando ho messo in dubbio la serietà di questo movimento. Pittori, poeti, filosofi si sono sforzati di dimostrarla, con le parole, non con i fatti. Mi si contesti mettendo accanto al *Tristano*, alla *Suonata per pianoforte*, al *Re Lear*, ai ritratti di Hans von Marées qualcosa di pari livello. Qui corriamo il rischio che tutti questi «movimenti» senza nerbo, effeminati, superflui vengano considerati non come una necessità, ma come *la* necessità dell'epoca. È ciò che chiamo la filosofia *stile Arti decorative*. Architettura, pittura e letteratura: arti decorative; religione: arte decorativa; politica: arte decorativa, e persino l'interpretazione del mondo: arte decorativa; - tutti questi «circoli» e queste «leghe», questi bar e queste sale da conferenze, queste mostre, queste case editrici e queste riviste puzzano di pretenziosità. E questa gente non chiede. che ci si limiti a sopportarla - tutto ciò, vuole esercitare il potere; tutto ciò si dichiara tedesco; tutto ciò vuol disporre in modo sovrano dell'avvenire.

Anche qui, vedo sempre dei compiti che si offrono, ma mancano gli uomini - gli uomini! - che ne siano all'altezza. Il romanzo tedesco è fra le esigenze di questo secolo; sino ad oggi, non abbiamo che Goethe. Ma esso

esige *personalità*, di un'energia e di un'intelligenza del mondo superiori, formate in grandi sedi, grandi anche per la nobiltà delle vedute ed il tatto. Non abbiamo ancora una prosa tedesca, nel senso in cui esistono una prosa inglese o francese. Quel che possediamo, sinora, è lo stile di scrittori isolati che spiccano su una media miserevole e si innalzano sino ad una padronanza tutta personale. Il romanzo potrebbe costituire per loro l'occasione: ma ai giorni nostri, uomini della realtà, industriali, ufficiali superiori, organizzatori, scrivono meglio, più seriamente, più chiaramente, più profondamente di questi letterati di decimo livello che dello stile hanno fatto uno sport. Non trovo da nessuna parte, nel paese di Till Eulenspiegel, una farsa in grande stile, piena di vette e di abissi storici, spiritosa e tragica, leggera e sottile; è quasi la sola forma in virtù della quale si possa essere oggi contemporaneamente filosofo e poeta senza cadere nell'inautenticità. Continuo a non trovare ciò di cui Nietzsche deplorava a suo tempo l'assenza: una musica tedesca alla «Carmen», elegante e piena di spirito, scintillante di melodie, di ritmo e di fuoco, degna al punto da non far vergognare Mozart e Johann Strauss, Bruckner e il *giovane* Schumann di passare per suoi antenati. Ma gli attuali acrobati dell'orchestrazione sono degli impotenti. Dopo la morte di Wagner, non un solo grande melodista si è fatto conoscere. Quello che un tempo, all'epoca in cui esisteva un'arte viva, era la regola, il tatto stesso della vita, comune agli artisti, alle opere e ai conoscitori, e che costringeva ciascuno a creare e a vedere come doveva e come era spinto a fare, al punto che i grandi artisti si distinguevano dai piccoli non per il rigore della forma, ma soltanto per la profondità delle concezioni - questo tatto è stato sostituito dall' «abbozzo», il genere più spregevole che ci sia. Tutto ciò che non vive più è abbozzato. Vi si abbozza una cultura personale, con teosofia e adorazione del Maestro, vi si abbozza una religione personale, con edizioni di Buddha su carta vergata, vi si abbozza uno Stato fondato sull'Eros. Dopo la Rivoluzione, si vorrebbero «abbozzare» un' agricoltura, un commercio, un'industria.

Bisogna ridurre in briciole questi ideali; più alto e forte sarà il rumore dell'andare in frantumi, più contenti saremo. È la durezza, una durezza romana, quella che sta nascendo in tutto il mondo. Presto, non ci sarà più posto per nient'altro. L'arte, va bene, ma che sia di cemento e d'acciaio; la creazione poetica, va bene, ma che sia opera di uomini dai nervi d'acciaio e dallo spirito di un'inesorabile profondità; la religione, va bene - ma allora, prendi il tuo libro dei cantici, e non Confucio su carta vergata, e vattene in chiesa. La politica, va bene, ma fatta da uomini di Stato e non da riformatori dell'intero mondo. Tutto il resto non è degno di esser preso in considerazione. E non si dovrebbe mai dimenticare ciò che noi, uomini di questo secolo, abbiamo dietro e davanti a noi. Quanto a noi altri tedeschi, non produrremo più un Goethe, bensì un Cesare.

*(traduzione di Luigi Fabbri)*